

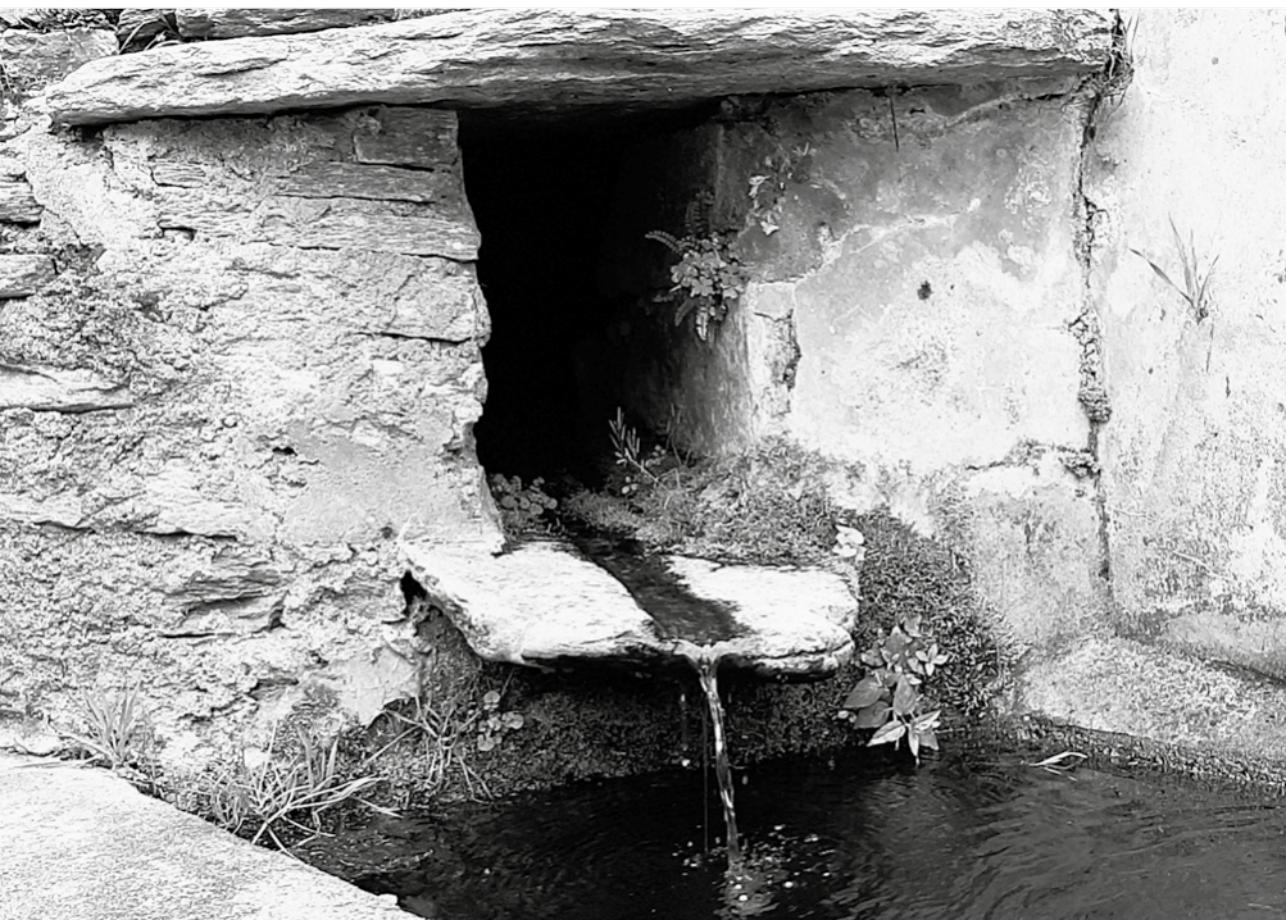


AIGO DE ROCHO

IDRONIMI E ALTRE STORIE: OVVERO L'URGENZA DI RECUPERARE UN RAPPORTO DI PROSSIMITÀ CON L'ACQUA

di LELE ODIARDO

“AIGO DE ROCHO” IN OCCITANO SIGNIFICA LETTERALMENTE “ACQUA DI ROCCIA”. È UN’ESPRESSIONE ASSAI DIFFUSA TRA LA GENTE DI MONTAGNA, E STA A INDICARE L’ACQUA CHE SGORGÀ LIMPIDA DALLA SORGENTE O ZAMPILLA DA UNA FONTANA. EVOCA UN’IMMAGINE BUCOLICA CHE SIAMO DISABITUATI AD APPREZZARE MA È ANCHE UN APPELLO A MOBILITARSI CONTRO LA PREDAZIONE DI UNA RISORSA SEMPRE PIÙ PREZIOSA DA PARTE DEGLI AVVOLTOI DEL CAPITALE.



A

Icune notizie pubblicate sui giornali locali nell'estate appena trascorsa. *Si avvia a conclusione la vertenza giudiziaria tra due aziende cuneesi, Acqua Eva di Paesana (Valle Po) e Acqua Sant'Anna di Vinadio (Valle Stura) per un clamoroso caso di "spionaggio industriale".*

L'Acqua Eva, dal 2010 viene prelevata ininterrottamente da quella che negli spot pubblicitari (e sappiamo quanto conta la pubblicità per il business delle acque minerali) è considerata «la sorgente più alta d'Europa» a 2000 metri d'altezza ai piedi del Monviso. La proprietà fa riferimento a una famiglia già attiva nell'agroindustria saluzzese. Capacità produttiva di oltre 2 milioni di bottiglie al giorno, di plastica, naturalmente, esportate in 15 Paesi.

L'acqua Sant'Anna, nata nel 1996, è un colosso industriale e tecnologico da 2 miliardi di bottiglie all'anno. Non ha certo bisogno di presentazioni.

Ebbene, a suon di *fake news*, tra le due aziende si è scatenata quella che è subito stata definita "guerra dell'acqua" con le accuse di "turbata libertà d'industria" e presunti danni per milioni di euro. Il processo è tutt'ora in corso. (La Stampa Cuneo)

Un'altra controversia infiamma invece la gestione del Servizio Idrico Integrato in provincia di Cuneo. Questa volta gli attori sono Co.Ge.Si (Consorzio Gestori Servizio Idrico), che si avvia a essere il gestore unico pubblico, ed Egea Acque (gruppo IREN, azienda partecipata dal Comune di Torino) per la liquidazione del "Valore Residuo". Senza addentrarci troppo in una complicata questione solo apparentemente tecnica, si tratta di una partita che vale 70 milioni di euro che dovrebbe mettere la parola "fine" al faticoso percorso di pubblicizzazione dell'acqua iniziato all'indomani del referendum popolare del 2011; evidentemente una questione che stava e sta a cuore a molti cittadini, visti i risultati di quel referendum, l'ultimo ad aver raggiunto il *quorum* necessario. Investimenti e tariffe, cavilli e ricorsi, scelte e beghe politiche dalle quali i cuneesi restano in prevalenza all'oscuro o in ogni caso esclusi. 10.000 km di tubi che portano l'acqua giù dalle montagne fino ai rubinetti di casa. (La Guida Cuneo)

Un risalto notevole viene dedicato all'inizio dei lavori per l'invaso di Serra degli ulivi, nel monregalese¹. Una maxi opera dall'esito incerto e valutata attualmente oltre milioni di euro (che nel corso dei lavori diventeranno molti di più) a tutto vantaggio dell'agroindustria e dell'allevamento sempre più voraci ed esigenti. «*I cambiamenti climatici ci impongono di agire. Gli invasi saranno i nuovi ghiacciai*» esultano i politici al taglio del nastro, con una battuta poco felice che la dice lunga sulla filosofia di questo tipo di interventi, realizzati con denaro pubblico e delle fondazioni bancarie a tutto vantaggio delle grandi imprese pri-

1. Vedi Lele Odiardo, *A proposito di invasi e agroindustria. Il progetto "Serra degli ulivi"*, Nunatak n. 70, autunno 2023.

vate. Per fare un esempio, la coltivazione intensiva di mais per uso animale, una piaga che distrugge i terreni e richiede quantità spropositate di acqua, è a rischio a causa del cambiamento climatico e dei prolungati periodi di siccità e anziché ragionare criticamente sull'impatto ambientale di tale coltivazione, paradossalmente, si pensa solo a garantire a essa una sempre maggiore disponibilità di acqua. A scapito di altri investimenti o di altri usi. (L'Unione Monregalese)

BOTTIGLIE, TUBI E SBARRAMENTI

Sorvoliamo sulle generose concessioni nella provincia di Cuneo e in numerose località sciistiche agonizzanti sulle Alpi e sugli Appennini per la realizzazione di invasi grandi e piccoli che alimentano gli impianti di innevamento artificiale. Purtroppo, non fanno più notizia anche se la loro inutilità e dannosità per gli ecosistemi è stata ampiamente dimostrata. L'innevamento artificiale richiede il consumo di milioni di litri d'acqua per garantire il funzionamento delle stazioni sciistiche, innescando una competizione tra i diversi soggetti del territorio per accaparrarsi la risorsa preziosa. Un recente rapporto di Legambiente stima un aumento della domanda di risorse idriche dal 50 al 110% su tutto l'arco alpino. Questo maggiore fabbisogno dovrà essere conteggiato insieme a usi idrici di altri settori, come l'idroelettrico, l'agricoltura, gli usi domestici, il turismo. Con l'aumento delle temperature, nei prossimi anni andremo quindi incontro a usi plurimi dell'acqua sempre più problematici e conflittuali tra loro².

Perfino i cannoni!

E a proposito di cannoni, in questi tempi tristi di guerra, varrebbe invece la pena soffermarsi sugli interessi e sulle complicità di alcune aziende locali (IREN, ancora, ma anche aziende dell'agroindustria saluzzese) con società israeliane che operano nel settore della ricerca e della tecnologia applicata alla distribuzione e all'uso dell'acqua, in particolare per quanto riguarda l'irrigazione, di cui Israele è leader mondiale. E sappiamo come il governo israeliano utilizzi l'accesso all'acqua come arma di guerra per far letteralmente morir di sete i palestinesi e le loro terre. Soprattutto sappiamo come le tecnologie più avanzate in questo settore vadano a tutto vantaggio dei coloni.

IREN è stata oggetto di un boicottaggio promosso dal movimento BDS (Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni) andato a buon fine, a causa di un accordo economico con l'azienda Mekorot. Gli accordi avrebbero previsto uno scambio sulle rispettive conoscenze tecnologiche nella gestione dell'acqua. In particolare, Mekorot intendeva condividere con IREN le stesse tecnologie che l'azienda utilizza nelle terre occupate per rinforzare il sistema di apartheid, discrimina-

2. Vedi M. Dematteis e M. Nardelli, *Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*, DeriveApprodi, 2022.



zione e oppressione del popolo palestinese.

Sono tutti fatti e notizie in ordine sparso che si prestano a considerazioni che vanno ben al di là della loro rilevanza locale. Allargando lo sguardo e prestando anche attenzione a quelle che possono essere considerate "nuove frontiere", non possiamo certo sottovalutare l'enorme consumo di acqua per il raffreddamento delle centrali nucleari, e da questo punto di vista la Francia è un esempio clamoroso, ma anche preoccupa il rilancio del settore in Italia, che vede tra i suoi fan più sfigatati proprio il ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica. Si comincia a parlare poi dell'impronta idrica (oltre che energetica) dei *data center* in relazione al boom dell'intelligenza artificiale. Sono necessarie, infatti, ingentissime quantità di acqua per raffreddare computer e server accesi 24 ore su 24, che a loro volta sono altamente energivori. In Italia, in questo momento, sono concentrati soprattutto nell'hinterland milanese, alimentando una speculazione edilizia senza precedenti ma non sono da escludere altre ubicazioni³.

3. Cfr. Happy hour, *Datacenter. Il vivente come ingranaggio della macchina militare-digitale*, Nunatak n. 77, estate 2025.

ACQUA E TECNOLOGIA!

La parata potrebbe continuare ma a un certo punto l'ennesimo appello trasmesso dalla televisione e dalla radio di Stato ha interrotto la mia ricerca sullo sfruttamento delle acque. Puntuale ogni anno all'inizio dell'estate arriva infatti quella che un tempo si chiamava Pubblicità Progresso, una voce maschile suadente raccomanda ai cittadini l'uso responsabile della preziosa risorsa.

«Se rimanessimo senz'acqua non potremmo lavorare o usare lo smartphone, non potremmo giocare e neanche studiare. Perché l'acqua è necessaria a ogni attività e a ogni momento della vita di una comunità: dall'agricoltura agli ospedali, dalle scuole ai data center.

E senz'acqua tutto si ferma. Non spremiamola, ogni goccia conta!».

Lo smartphone e i data center! Ogni goccia conta! Il 1° luglio scorso il Commissario straordinario del Governo per l'Emergenza Idrica convoca una conferenza stampa per lanciare la campagna. Si chiama Nicola dell'Acqua, *nomen omen* e non si capisce bene che cosa dovrebbe realmente fare. Comunque, viene dal mondo dell'agroindustria del Nord-est, dichiara di voler sveltire le procedure per la realizzazione di opere idriche come canali, dighe, invasi, impianti di dissalazione a vantaggio del mondo da cui proviene. Se ne è anche uscito con una dichiarazione emblematica: *«In Italia l'acqua è pubblica ma costa troppo poco, dovrà aumentare»* (per i cittadini, non per le aziende). Ebbene, questo signore ha lanciato lo spot per "informare" e "far riflettere" sui rischi di una possibile crisi idrica con l'obiettivo *«di costruire una consapevolezza diffusa sull'uso responsabile della risorsa idrica e la sua gestione sostenibile, chiamando in causa ognuno di noi»* recitano i comunicati istituzionali. Forse la consapevolezza diffusa si costruirebbe fornendo alcuni semplici dati. L'acqua che esce dai nostri rubinetti rappresenta "solo" il 15% dei consumi totali, essendo l'agricoltura il settore più vorace (più del 60% dei consumi), seguita dall'industria (25% circa). Non dimentichiamo poi che dai rubinetti esce normalmente una quantità di acqua ben inferiore a quella captata: le perdite del Servizio Idrico Integrato sono note e si attestano mediamente sul 40%, con punte di oltre il 60%. Quasi ovunque la metà dell'acqua potabile va dunque dispersa e finché ce n'è va bene ma quando comincia a scarseggiare...

È quindi evidente che gli appelli alla popolazione appaiono paradossali se non assurdi, soprattutto perché per i cittadini le tariffe sui consumi sono già salate ed è ovvio che si faccia attenzione a non sprecare acqua. Mentre per l'agricoltura e l'industria sono un fattore di produzione indispensabile ma il più a buon mercato, che deve essere sempre disponibile e in quantità sempre maggiori perché la produzione viene prima di ogni altra cosa e deve crescere anche nei periodi di siccità.

Non solo il cambiamento climatico ma anche l'impatto sempre maggiore delle attività umane minacciano i bacini idrici. Un recente report sulla crisi idrica in Catalogna, che ha imposto misure drastiche di riduzione dei consumi, ha messo in evidenza come i settori che influiscono maggiormente sulla crisi sono l'allevamento dei suini e l'*over tourism*.

Questi esempi ci parlano dell'acqua diventata ormai una merce e la riduzione di tutto a merce, è opportuno ribadirlo, ha a che fare con il capitalismo, il profitto, la devastazione del pianeta, l'estrattivismo e l'accaparramento delle risorse, ha a che fare con le guerre. Ma l'acqua è un bene comune, non dimentichiamolo, e in quanto tale ha a che fare con la comunità. E la comunità siamo noi, che i poteri vorrebbero ridurre a sudditi e consumatori ammutoliti.

Ciascuno degli ambiti a cui ho accennato poc'anzi si presta ad altrettante battaglie (“El agua no se vende, se ama y se defiende”, recita un noto slogan delle lotte in Sud-America dove le culture indigene hanno mantenuto vivo il loro rapporto ancestrale con l'acqua). Ma la mercificazione (anche) dell'acqua, per non dire delle nostre vite, ci dice innanzitutto che, negli ultimi decenni e quindi in un periodo di tempo relativamente breve, abbiamo perso quel rapporto di prossimità che aveva retto per secoli, rapporto fatto di conoscenza, rispetto, uso parsimonioso e virtuoso.

E se non conosciamo una cosa, non ce ne preoccupiamo. E, se non ce ne preoccupiamo, lasciamo che a gestirla siano i soggetti che hanno interesse a trarne un proprio vantaggio economico. Da qui l'urgenza di recuperare quel rapporto. Ce lo spiega bene Stefano Fenoglio:

“... con l'andare del tempo, il rapporto tra noi e i sistemi fluviali è andato deteriorandosi, eroso e poi sepolto dalla nostra avida irrequietezza, dall'esponenziale crescita demografica e dalla superbia dovuta alle nostre sempre maggiori capacità tecnologiche e scientifiche. Il fiume, da mentore e amico prezioso, forte e degno di rispetto, si è trasformato in un servitore da spremere senza misura, la cui congenita irrequietezza procura fastidi e seccature. L'uomo purtroppo è fatto così: ha la memoria corta e trascura o addirittura guarda con sospetto e diffidenza quello che non conosce (o ha dimenticato) ... Milioni e milioni di bambini oggigiorno crescono senza alcuna esperienza del mondo naturale, che viene nel migliore dei casi ignorato quando non visto come qualcosa di fastidioso, inutile, lontano. Questo è particolarmente vero per gli ambienti fluviali, in quanto per la maggior parte delle persone i fiumi sono in pratica scomparsi non solo dall'esperienza quotidiana ma anche dalla realtà del paesaggio: scavalcati da ponti e viadotti, imbrigliati, canalizzati, rappresentano nel caso migliore solo una chiazza di colore da osservare in maniera fugace”

dal finestrino di un'auto in corsa. Solamente in caso di grandi catastrofi, come alluvioni o secche prolungate, i fiumi tornano prepotentemente alla ribalta, occupando le prime pagine dei quotidiani e i servizi d'apertura dei telegiornali, per scomparire poi di nuovo dopo pochi giorni»⁴.

Parole forti: «la nostra avida irrequietezza», «superbia dovuta alle nostre sempre maggiori capacità tecnologiche e scientifiche».

E dai fiumi raccontati da Fenoglio al ruscello di Elisée Reclus il passo non è breve ma viene spontaneo.

Reclus, già nel 1869 ci ammoniva sui rischi insiti nell'utilizzo sfrenato delle acque, affiancando il suo approccio umanista di esploratore utopico alla rigorosa descrizione scientifica, anteponendo la contemplazione alle logiche di

4. Stefano Fenoglio, *Uomini e fiumi. Storia di un'amicizia finita male*, Rizzoli, 2023.



sfruttamento che già aveva intuito. Le acque ancora scorrevano libere anziché essere imbrigliate in pessime bottiglie di plastica o sbarrate da eterni muri di cemento. Al massimo facevano girare le ruote dei mulini!

«*Noi barbari, che vediamo solo i vantaggi del traffico, ammiriamo i fiumi soprattutto in proporzione al numero di sacchi o di barili che trasportano ogni anno, e non c'interessiamo granché dei corsi d'acqua secondari che li formano e delle sorgenti che li alimentano. Fra milioni di uomini che abitano le rive di ciascuno dei nostri corsi d'acqua dell'Europa occidentale, appena qualche migliaio si degna, durante una gita o un viaggio, di fare una deviazione di pochi passi per andare a osservare una delle sorgenti principali del fiume che irriga le loro campagne, fa muovere le loro fabbriche e porta le loro imbarcazioni.*

Anzi, tale mirabile sorgente, grazie alla limpidezza delle sue acque e all'incanto dei paesaggi circostanti, è completamente ignorata dagli abitanti della città vicina che invece, fedeli alla moda, vanno tutti gli anni a riempirsi di polvere sulle grandi strade delle città più rinomate. Vivendo una vita artificiale, hanno perso di vista la natura: non sanno alzare lo sguardo per contemplare l'orizzonte e non lo abbassano neanche per guardare ai loro piedi. Ma che importa! Ciò che li circonda è forse meno bello a causa della loro diffidenza? Se essi non le hanno mai notate, sono forse meno attraenti la piccola vena d'acqua che scorre in mezzo ai fiori e la grande sorgente che esce a fiotti dalle cavità della roccia?»⁵.

Seguendo il suggerimento del geografo anarchico ho alzato lo sguardo da giornali e libri, spento la radio e cominciato a guardarmi intorno (senza dimenticare di contemplare l'orizzonte!).

Davanti a casa c'è un cartello, proprio al bivio dal quale parte la vecchia carreccia comunale che porta alle borgate alte dell'adrech (versante aprico, solatio), sul quale è scritto in italiano e occitano Borgata Combetta e, per tutti, noi che abitiamo lì siamo “quelli della Combetta”. Combetta è una variante di *coumba* o *coumbal*, ovvero vallone o conca al fondo dei quali di solito scorre un ruscello o un rio. Nella Combetta scorre il Bial 'dla Vilo, un corso d'acqua la cui portata ha carattere tipicamente stagionale in relazione al regime pluviometrico. Per buona parte dell'anno è asciutto ma nella memoria c'è ancora una terribile inondazione ottocentesca che causò molti danni, quando le acque scendevano libere e non ancora intubate e attraversavano il paese prima di arrivare al Varaita. Per questo motivo, ancora oggi, al Bial 'dla Vilo viene dedicata una particolare attenzione e cura.

Lungo la via, poco più in alto, a margine di un bel muro a secco che è lì da chissà quanti secoli, c'è un mucchio di pietre disposte a semicerchio che un

5. E. Reclus, *Storia di un ruscello*, Elèuthera, Milano, 2020.



tempo era un *nais*, un maceratoio per la canapa coltivata sulla striscia di terra dove adesso pascola un piccolo gregge di capre. La canapa macerava nell'acqua proveniente da una sorgente che fu poi in parte captata quando si costruì l'acquedotto comunale, negli anni Trenta o giù di lì.

Superato un bosco di frassini, dopo qualche minuto di cammino verso est sulla carraeccia che si restringe sempre di più a causa di smottamenti e dell'avanzare del bosco, si giunge a *meira* La Sagna, oggi disabitata. I due edifici della *meira* (baita), in pietra e legno con qualche ritocco maldestro in lamiera realizzato dagli ultimi residenti, si trovano su un poggio che guarda verso l'alta valle con una splendida posizione a sud. Alle loro spalle un prato esteso con qualche melo e qualche noce, uno dei pochi prati pianeggianti della zona che non ha dovuto quindi essere strappato al pendio con faticosi e pazienti terrazzamenti. A fianco un piccolo bosco di castagni centenari. Quanto bastava alla povera economia di sostentamento per uomini e animali.

La *meira*, naturalmente, si trova nei pressi di una sorgente che disperde parte della sua acqua in una *sagna*, appunto, là dove la mancanza di pendenza non le consente più di scorrere verso il basso. *Sagna* potrebbe essere tradotto con acquitrino, che però non è esattamente la stessa cosa. Oggi i cinghiali ci vanno

felicemente a rotolarsi nel fango per inumidire le setole della pelle, un tempo era abbeveratoio per gli animali.

Per i montanari e le montanare, la captazione delle acque non è mai stata un fatto puramente tecnico. Quasi ogni famiglia, o alcune famiglie insieme, avevano una loro sorgente: la disponibilità di acqua e la capacità di gestirla facevano parte di una cultura fatta di faticosa conquista delle forze e degli elementi che rendono possibile la vita. Nella scelta originaria della località di un insediamento, infatti, non solo si badava che il sito fosse convenientemente esposto ma si procurava anche che fosse a portata di mano di un corso d'acqua o di una sorgente. La disponibilità dell'irrinunciabile elemento era garanzia di sopravvivenza.

Se da casa cammino verso ovest, invece, arrivo a Bunifunt. La *funt* è la sorgente, da cui derivano *funtano*, *funtanil* (luogo delle fontane), i diminutivi *funtanetta* e *funtanelle*. L'acqua abbondante della sorgente alimentava e alimenta tutt'ora le fontane pubbliche di borgata Radice, la più popolosa di Frassino e un acquedotto che le norme vigenti considerano privato ma di fatto è un acquedotto comunitario che porta l'acqua a tutte le case della zona (senza bisogno di contatori) ed è gestito sulla base di norme consuetudinarie. Annualmente si svolge un'assemblea degli utenti e si fanno le *rueido* (corvée, lavori collettivi) per la pulizia delle vasche e i lavori di manutenzione. Una realtà che resiste tenacemente ai vincoli imposti dalle leggi e grazie a un manipolo di volenterosi che dedicano un po' del loro tempo per un bene comune. Non è il caso di fare inutili raccomandazioni circa il contenimento dei consumi in caso di carenza idrica, anzi, proprio perché l'acqua non è di nessuno ed è condivisa da tutti, non è quindi una merce e non ha un prezzo, tutti fanno attenzione a non sprecarla.

Le acque per lungo tempo sono state erogate in una struttura comune, la fontana del villaggio. Questa struttura aveva una valenza che andava ben al di là dell'erogazione: la fontana pubblica era luogo di ritrovo dove si scambiavano informazioni, consigli, confidenze. La fontana era di uso estremamente versatile: infatti poteva essere utilizzata anche per l'alimentazione degli animali, per lavarsi, per il bucato, per la raccolta di acqua per l'irrigazione, magari con l'aiuto di un bacino di raccolta un po' più ampio. L'uso plurimo dell'acqua in tempi non sospetti. Non a caso proprio la fontana, che oggi è stata chiusa o è un semplice elemento ornamentale di strade e piazze, è diventata il simbolo della campagna per l'acqua pubblica.

Il bial 'dle Fràoule segna il confine tra i comuni di Frassino e Melle e scende dalla destra orografica del Varaita, l'*ubac* (versante opaco, inverso). È un rio perenne di una certa ampiezza e con una discreta portata, uno dei tanti che arricchiscono l'asta principale del Varaita. Calando dal colle di Melle, sulla cresta

verso la valle Maira, per l'omonimo vallone, raccoglie da destra e sinistra le acque di alcuni rii minori e passa a fianco di grosse borgate, note per la prosperità dei loro campi e pascoli nonché per la ricchezza d'acqua. Il bial 'dle Fràoule, come accadeva e accade per molti corsi d'acqua ben più imponenti nel mondo, segna un limite amministrativo ma niente affatto una linea di separazione per gli abitanti delle due sponde, ahinoi oggi poco numerosi, da sempre legati da solidi vincoli di vicinanza e scambio.

Stona, nell'ultimo tratto prima di gettarsi nel Varaita, una enorme vasca in calcestruzzo solo parzialmente coperta da una fitta vegetazione di ontani, pioppi e altri arbusti. Sul *bial* pende, infatti, una concessione di derivazione a favore di una grande ditta privata che utilizza l'acqua nientemeno che per produrre... cemento!

Da *bial* deriva anche *bialera*, *biaiero* in occitano, vocabolo di origine celtica che sta a indicare una roggia o un canale artificiale per l'irrigazione o l'alimentazione di mulini.

È impressionante la quantità di toponimi, o meglio idronimi, che resistono all'usura del tempo e all'abbandono delle montagne, che indicano *coumbe* (valloni), *funt* e *funtane* (sorgenti e fontane), *bial* e *biaiere* (ruscelli e rogge).



Si potrebbe ancora raccontare dei *toumpi* (pozze) lungo il corso del Varaita dove d'estate è piacevole immergersi, della *pisso*, la cascata spumeggiante, dei *gourc*, lavatoi/abbeveratoi, e della loro importanza nell'ambito della socialità. Riconoscere un nome alle cose significa dare loro importanza, mantenere con esse un rapporto. Attribuire un nome preciso anche al più esile dei rigagnoli sta a indicare come l'acqua, sin da epoche remote, segnasse la geografia degli insediamenti nelle aree montane e avesse un ruolo fondamentale nelle vite delle persone e per le economie locali.

Risulta evidente che, trattandosi di un elemento vitale, non è possibile considerare chi usa l'acqua semplicemente come "utente" o, peggio ancora, "cliente". Come sostiene Colin Ward⁶, il tema dell'acqua ha a che fare con una più ampia crisi della gestione umana delle risorse naturali, «in tutto il mondo una varietà di società umane ha messo a punto sofisticati sistemi di distribuzione idrica che combinano la conservazione dell'acqua con un automatico rispetto per l'equità e la reciprocità. Il problema idrico non è un problema di natura tecnica ma una crisi di responsabilità sociale. A essa bisogna rispondere con urgenza innanzitutto prendendo coscienza di quanto è accaduto e sta accadendo e in secondo luogo assumendo di nuovo la responsabilità abbandonata».

Il testo dell'articolo è la trascrizione dell'intervento dell'autore al convegno "Le memorie dell'acqua", svoltosi a Chiappera (Acceglio, Valle Maira) nel mese di settembre 2025.

6. C. Ward, *Acqua e comunità*, Elèuthera, Milano, 2011.

